

Gli ideali della Resistenza

da P. Calamandrei, *Uomini e città della Resistenza*, Laterza, Bari, 1955

La pagina che proponiamo è tratta da un discorso nel quale Piero Calamandrei (1889-1956) – giurista, scrittore e politico vivacemente partecipe delle lotte dei suoi tempi – considera la Resistenza come la premessa sulla quale si fonda la vita della nazione risorta alla democrazia. Attraverso la partecipazione al movimento rivoluzionario antifascista il popolo italiano si è riappropriato dello Stato ed ha scoperto, con la responsabilità dell'autogoverno, il valore della politica. La Resistenza deve quindi essere ricordata non come un avvenimento consegnato al passato, come un «fatto storico», ma come il primo atto della costruzione di una nuova Italia: «i morti non hanno considerato la loro fine come una conclusione, ma piuttosto come una premessa che doveva segnare ai superstiti il cammino dell'avvenire. Quando noi pensiamo a loro per giudicarli, ci accorgiamo che sono loro che giudicano noi: è la nostra vita che può dare un significato e una ragione rasserenante e consolante alla loro morte; e dipende da noi farli vivere o farli morire per sempre».

Il carattere che distingue la Resistenza da tutte le altre guerre, anche da quelle fatte da volontari, anche dall'epopea garibaldina, è stato quello di essere più che un movimento militare, un movimento *civile*. Non bisogna dimenticarsi che le formazioni partigiane non erano che uno degli organi di un movimento rivoluzionario più vasto, che faceva capo ai Comitati di Liberazione: e che quello spirito di sacrificio, che ha portato migliaia di martiri a sfidar la tortura e la fucilazione e il capestro, non era espressione di uno spirito di avventura militare, non il dissennato e cieco amore del rischio per il rischio, che confina con la follia: era la coscienza di un dovere civile da adempiere, la consapevolezza della necessità non più differibile di un rinnovamento totale della nostra vita nazionale, di una ricostruzione dalle fondamenta della struttura sociale che aveva reso possibili quegli errori.

Per questo lo spirito di sacrificio che animò gli eroismi della Resistenza può essere considerato come un fattore continuativo di rinnovamento politico e sociale. Già nel periodo della Resistenza questo spirito di sacrificio si dimostrò capace di animare e di nobilitare gli atti più umili della vita quotidiana, dando ad essi (o per meglio dire scoprendo in essi) un senso di solidarietà sociale, un senso di partecipazione alla vita collettiva: ed è proprio per questa esperienza che la Resistenza, nata in guerra come abnegazione eroica di fronte alla morte, può diventare in pace, tradotta per dir così in termini di ordinaria amministrazione, il senso del dovere politico, il senso della politica intesa come dovere di sacrificarsi al bene comune, che è poi il fondamento morale senza il quale non può vivere una democrazia.

Questa è, secondo me, la grande eredità ideale che la Resistenza, anche quando i suoi eroismi saranno trasfigurati dalla leggenda, avrà lasciato al popolo italiano come viva forza politica del tempo di pace: il senso della democrazia; il senso del governo di popolo: del popolo che vuol governarsi da sé, che vuole assumere su di sé la responsabilità di governarsi, che vuol cacciare via tutti i tiranni, tutti i padroni, tutti i privilegiati, tutti i profittatori, e identificare finalmente, in una Repubblica fondata sul lavoro, popolo e Stato.

Se nel campo morale la Resistenza significò rivendicazione della ugual dignità umana di tutti gli uomini e rifiuto di tutte le tirannie che tendono a trasformare l'uomo in cosa, nel campo politico la Resistenza significò volontà di creare una società retta sulla volontaria collaborazione degli uomini liberi ed uguali, sul senso di autoresponsabilità e di autodisciplina che necessariamente si stabilisce quando tutti gli uomini si sentono ugualmente artefici e partecipi del destino comune, e non divisi tra padroni e servi.

La maledizione che ha gravato nei secoli sul popolo italiano è stata proprio questa separazione, questa scissione tra popolo e Stato, per cui il popolo ha sentito lo Stato come una oppressione estranea, come una tirannia, come un nemico che stava al di fuori e al di sopra di lui: e da questa scissione sono nati tutti gli scetticismi e tutti i conformismi che costituiscono il pesante bagaglio della nostra storia politica. Da questo è originato anche quel disprezzo della politica e dei politicanti che è stato sempre largamente diffuso nel nostro popolo, che si è aggravato durante il fascismo, e che anche oggi scredita nella considerazione di tanta brava gente le persone che si occupano di politica militante, e che identifica la politica con la transazione e con l'imbroglio.

Ma la Resistenza ebbe anche questo significato: fu tutto un popolo che rivendicò a se stesso il dovere e la responsabilità di far la sua politica, comprendendo che solo con la partecipazione collettiva e solidale alla vita politica un popolo può essere padrone di sé: questa contrapposizione tra Stato e sudditi, questa guerra sociale tra padroni e servi, fu superata (o si vide la via per superarla) nei Comitati di Liberazione.

La Resistenza non fu soltanto uno sforzo eroico per sterminare i carnefici, per ricacciare nell'inferno i mostri della barbarie; fu anche un impegno costruttivo di lavorare pacificamente su una strada aperta per la conquista di una vera democrazia. Tra i morti della Resistenza vi erano seguaci di tutte le fedi: ognuno aveva il suo Dio, ognuno aveva il suo credo: e parlavano lingue diverse, e avevano pelle di diverso colore: eppure, nella libertà e nella dignità umana, si sentivano fratelli: e quando si trattò di difendere questi beni, ognuno fu pronto, nonostante la diversità di fede e di nazione, a sacrificarsi per il fratello.

Essi dunque non ci insegnarono a distruggere la diversità delle idee, perché essi morirono proprio per abbattere il totalitarismo che distrugge la dignità della persona, quella dignità che si esprime nella libertà di pensiero; ma volevano incuorare tutti gli uomini di buona volontà, anche se di idee diverse, a lavorare insieme per la verità e per la pace. Volevano costruire un mondo giusto, dove tutti gli uomini vivano del proprio lavoro, dove ogni uomo conti veramente per uno, dove la vita umana, dopo tanto sangue, sia sacra e il lavoro sicuro: dove ogni credente sia libero di pregare il suo Dio nella propria chiesa, e ogni cittadino di esprimere la propria opinione dalla sua tribuna; e dove non si innalzino roghi agli eretici o forche ai deviazionisti.